

## N. 52

### L'Arresto, il Monte

Kenn era nato a Malkuthopoli, il quinto di sei fratelli, tre maschi e tre femmine, in una meravigliosa famiglia. Essendo il maschio più giovane, era stato accolto con grande festosità dai suoi ed era quindi molto amato; per natura tranquillo, mai agitato, in poco tempo aveva imparato a camminare e a parlare, certamente prima degli altri bambini della sua età, ma poi, crescendo, era divenuto sempre più solitario: si appartava e spesso passava delle giornate completamente in silenzio.

Era così giunto all'adolescenza, sempre con questa sua caratteristica di inerzia – isolamento...”Perché non giochi con i tuoi fratelli?” Gli chiedeva il Padre un po' preoccupato e Kenn invariabilmente rispondeva: “Voglio prima sapere che cosa ci sto a fare qui. Quando lo saprò, allora forse tutto sarà diverso; per ora non lo so e non mi va di giocare”. E immusonito se ne scappava in un angolino a rimuginare i suoi pensieri. La Madre, che aveva un debole per quel suo rampollo più piccolo lo circondava di affetto: quel figlio le somigliava più di tutti gli altri, quasi fosse lei stessa al maschile e aspettava ansiosamente che, crescendo, trovasse la sua Strada, la sua Via.

In un giorno di primavera, era aprile inoltrato, Kenn, dopo aver a lungo vagato per la campagna intorno a Malkuthopoli, si fermò presso un albero di acacia, frondoso ed accogliente. Si sedette alla sua ombra e cominciò a riflettere sul problema che lo aveva assillato fin dalla più tenera infanzia... Perché sono qui? Dove sto andando? E soprattutto Chi sono? Domande che apparentemente non avevano nessuna risposta per lui, domande alle quali i suoi genitori e fratelli avevano risposto invece con molta disinvoltura: il Padre aveva detto: “siamo creativi, perciò il nostro compito è creare”; la Madre aveva sentenziato: “siamo ricettivi, perciò dobbiamo accogliere”; il fratello più grande, non soddisfatto delle risposte dei genitori aveva offerto la sua: “siamo eccitanti, perciò dobbiamo eccitarci a vicenda”; la sorella più grande aveva ribattuto: “non è vero, siamo miti, perciò dobbiamo penetrarci...”; il fratello mezzano, un carattere molto introverso, aveva anche lui voluto dare il suo parere: “siamo abissali, perciò dobbiamo inabissarci in noi stessi”; mentre la sorella mezzana, tutta fuoco, aveva gridato: “siamo risaltanti, dobbiamo risaltare l'uno con l'altro!” infine la sorella più piccola, non richiesta, aveva pacatamente affermato: “siamo sereni, dobbiamo perciò essere quieti e nient'altro!”

Ma Kenn non era soddisfatto; doveva trovare la “sua” risposta, quella che gli avrebbe permesso di essere Ciò che realmente egli era.

Là, seduto sotto quell'accogliente mimosa, chiuse gli occhi e cominciò a meditare. Vedeva montagne: tutto un paesaggio di crode e picchi, di cieli tersi e nuvole basse, di nevi perenni e di silenzi arditi e se stesso vagante in quell'ambiente così insolito per lui... comprese in sé tutte le risposte dei fratelli e dei genitori... si rilassò e si lasciò andare alla visione. ....

Ora si trovava su di uno stretto viottolo in salita, camminava leggero leggero come se fosse un capriolo... sembrava dovesse avere un appuntamento con qualcuno, proprio sulla cima di quella montagna; infatti, giunto al termine di quel sentiero, si trovò di fronte ad una capanna, assai graziosa nella sua semplicità: pareva il rifugio di un eremita...bussò. Sollecitamente la porta si spalancò... ma dentro non c'era nessuno, nessun essere visibile perlomeno, perché quando Kenn ebbe oltrepassata la soglia, udì una voce sottile, calda, accogliente, femminile dire: "Sei benvenuto. Ti aspettavo, accomodati e rifocillati". Kenn sentì di aver "fame". Sul tavolo c'erano un pane e un'ampolla di olio; gustò il pane condito con l'olio; non ne aveva mai assaggiato di così buono; poi ritemperato, si guardò intorno e vide che la capanna aveva perduto le sue pareti, come se si fosse ingrandita all'infinito, il soffitto era diventato cielo e il pavimento roccia...allora la voce di donna calda e sottile, riprese: "Sei giunto fin qua per rispondere alle tue domande: tu vivi a Malkuthopoli e ti senti a disagio con i tuoi perché non hai ancora trovato la tua vera identità, quello che sei e quello che vuoi; ora che "Ci" sei, io ti posso aiutare; sono la tua donna interiore, la tua controparte sottile, non mi puoi vedere perché sei ancora troppo giovane, ma tra qualche anno ci incontreremo di nuovo e tu mi amerai e mi sposerai... intanto segui il mio consiglio: guardati bene, vedi "Ciò" che sei, la tua Natura particolare; in base ad essa, "saprai" i tuoi doveri e i tuoi diritti e di conseguenza lo scopo del tuo esistere..."

Kenn si guardò: guardò i suoi piedi e vide due robuste radici; guardò il suo corpo e vide come una massa di pietra dura; guardò le sue mani e vide radici aeree...ebbe un brivido di paura: aveva dunque perduto il suo aspetto umano? Immediatamente si sentì brutto, goffo, pesante, inerte...provò a muoversi, ma non ci riuscì: i piedi erano "radicati" al suolo; volle fuggire...ma non poté: era fatto di pietra. Allora tutto il suo essere urlò: "No. No, non voglio essere così!"

Cerco di respingersi e subito forti dolori fisici lo pervasero da tutte le parti. Ed ecco un pensiero: se era di "pietra", come poteva "guardarsi"? Eppure "vedeva" come se la pietra del suo corpo fosse tutta un grande occhio...La voce della sua donna lo rassicurò: "Non aver paura di Te, questa tua particolare Immagine è solo per farti conoscere come sei veramente. Identificati con essa a abbandonarti alla sua potente Essenza, non ostacolare la Natura... solo così potrai essere sicuro di te e felice..."

Kenn alla voce dell'amata smise di temere e soffrire, smise di rifiutare il suo ruolo e divenne tutt'Uno con quella Pietra, tutt'Uno con la Radice; si fermò: divenne l'Arresto, il Monte e "Si" conobbe.

Una beatitudine totale pervase il suo essere e Kenn visse l'Estasi, visse la Realtà fuori del tempo, perduto nel Tutto infinito.

.....  
Uno gnomo, passando vicino alla mimosa sotto cui era seduto Kenn, guardò con affetto quel ragazzo addormentato: gli carezzò una guancia e gli sussurrò in un orecchio: “Sei il signore dell’elemento terra e perciò mio sovrano, comandami e ti obbedirò”. Kenn, ancora in sogno, proiettò il suo immenso occhio sulla sua casa a Malkuthopoli e la trovò vuota, non c’era nessuno: erano tutti fuori a cercare lui. Doveva tornare subito per ricostituire il nucleo familiare; lui era la “radice” della casata, il basamento del gruppo, lui, così piccolo e così inesperto, era la Pietra su cui gli altri sviluppavano i propri stupendi attributi...

Mentre stava per svegliarsi Kenn sorrise allo gnomo e gli disse: “Non mi occorre nulla, grazie mio suddito; ora so di essere il “Re” della Terra; so quale è il mio compito e sono felice”.

Kenn si svegliò, si alzò, fece un cenno di saluto con la mano alla mimosa e allo gnomo e se ne tornò a casa: era pronto a giocare con i fratelli.